

(14 novembre 2024)

Introduzione: canto "Lampada ai miei passi è la tua Parola"

1,9 *Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, il ricco, invece, di essere abbassato,*
Apparentemente queste parole sembrano svincolate da quanto precede circa la richiesta di saggezza. Giacomo tuttavia non fa che sviluppare, da un nuovo punto di vista, le idee precedentemente esposte. Il valore dell'uomo non sta nel possedere beni terreni e una condizione sociale ed economica elevata, ma nell'essere "ricco" davanti a Dio, perché questo è ciò che conta per il cristiano. Per questo Giacomo prende a modello i due estremi della società di quel tempo:

- i poveri, in greco *tapeinos*, che significa di "umile condizione" che non è solo in riferimento ai beni economici ma anche l'uomo senza peso sociale, che non ha potere;
- i ricchi, cioè le persone che non solo hanno molti beni materiali, ma sono coloro che contano dal punto di vista sociale e hanno potere.

Questa tematica verrà ripresa ancora più avanti (2,1-9; 2, 14-15, 5,1-8) e affonda le sue radici nell'A.T. : «*Così dice il Signore: «Non si vanti il saggio della sua saggezza e non si vanti il forte della sua forza, non si vanti il ricco delle sue ricchezze. Ma chi vuol gloriarsi si vanti di questo, di avere senno e di conoscere me, perché io sono il Signore che agisce con misericordia, con diritto e con giustizia sulla terra; di queste cose mi compiaccio».* (Ger 9,22-23);

Siracide 10,22: «*Uno ricco, onorato o povero, ponga il proprio vanto nel timore del Signore».*

Che San Paolo riprenderà nella sua lettera ai Corinzi: «*Chi si gloria, si glori nel Signore»* (1Cor 1).

Il cristiano dunque può gloriarsi soltanto dell'amore di Cristo e della sua opera di salvezza, che lo ha fatto "ricco" davanti a Dio (Fil 3,3).

Giacomo svela la verità che sta dietro le apparenze. Davanti a Dio il povero è innalzato *perché Gesù si è fatto povero*. Quindi non si deve vergognare della sua condizione ma deve sentirsi amato da Dio, di un amore in grado di ridargli dignità e fiducia. Dio è lì con l'uomo povero e debole per aiutarlo.

Il ricco, invece (sia fiero) di essere abbassato, (tapeinos): il fratello benestante ha imparato che non deve fidarsi nelle sue ricchezze che lo elevano al di sopra degli altri, ma in Dio: «*Ai ricchi in questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi, di non riporre la speranza sull'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché ne possiamo godere; di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera»* (1Tm 6,17-19).

1,10-11 *perché come fiore d'erba passerà. Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà.*

Giacomo attraverso il riferimento ad un fenomeno naturale in Palestina: passato il tempo delle piogge, la bellezza dei pascoli e delle praterie sparisce in un batter d'occhio, erba e piante non durano a lungo sotto il caldo torrido.

Tutto lo splendore, tutto l'affascinante scintillio della ricchezza è destinato irrimediabilmente a sparire, così *Il ricco* è destinato a fallire: appassisce presto come il fiore del campo, perché le ricchezze, su cui fonda il destino della sua vita, non durano a lungo.

Povero, quindi, è il ricco che si lascia abbagliare e si fa schiavo di cose passeggere che così beffardamente lo ingannano: Solo Dio non passa!

Il brano prosegue

1,12 *Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.*

L'espressione «**Beato l'uomo**» richiama le Beatitudini. Il termine greco che traduce beato “*makarios*” denota una particolare gioia legata alla salvezza. Giacomo usa questo termine per descrivere lo stato dell'uomo che non si arrende di fronte alle circostanze difficili, ma rimane forte nella fede in Dio.

Molto interessante la frase **dopo averla superata**, in greco *dokimos*, (lett. approvato), indica un uomo che è affidabile, anticamente veniva utilizzato per descrivere il successo delle analisi sui metalli e le monete preziose e quindi sulla conseguente certificazione del metallo testato come genuino.

Nel mondo antico non c'era nessun sistema bancario come lo conosciamo oggi, e nessun denaro cartaceo. Tutto il denaro era fatto di metallo, riscaldato fino a diventare un liquido, e poi versato in terricci e lasciato raffreddare. Quando le monete erano raffreddate, era necessario lisciare gli orli. Le monete erano relativamente molli e naturalmente molti le radevano il più possibile. In un secolo, più di ottanta leggi furono approvate in Atene, per fermare la pratica di radere le monete allora in circolazione. Ma alcuni cambiavalute erano uomini di integrità, che non accettavano soldi fasulli. Erano uomini di onore che mettevano in circolazione solo soldi genuini del giusto peso. Tali uomini venivano chiamati “*dokimos*” o “*approvati*”.

Pertanto colui che «*resiste*», cioè si mantiene fedele a Dio nelle molteplici difficoltà e tribolazioni che gli capitano, a lui è destinato il premio **che il Signore ha promesso a quelli che lo amano: riceverà la corona della vita**. L'immagine della corona è presa dal mondo dello sport (1Cor 9,25; 2Tm 4,8; 1Pt 5,4; Ap 2,10; 4,4.10; 6,2) ed è molto familiare al N.T.

La fede non preserva dai disagi della vita terrena, anzi, ci mette proprio al centro della battaglia contro le potenze ostili a Dio, dandoci però la forza di riuscire vittoriosi: il premio sarà la pienezza della vita di Dio (= corona della vita). Questa “ricompensa” altro non è che la comunione di vita e di amore con Dio. Ecco perché il cristiano non rimane fedele a Dio per la ricompensa promessa, ma per l'amore che nutre per il Signore, perché solo quello è la forza nella quotidiana lotta.

1,13 *Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno.*

Questo versetto introduce un altro tema quello della “**tentazione**”.

Se per “tentazione” intendiamo una prova che conduce al male, Giacomo afferma in maniera categorica che nessuna tentazione viene da Dio, perché Dio è buono e desidera il bene di tutti noi.

1,14 *Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte.*

Piuttosto le tentazioni vengono da dentro di noi, dalle nostre “**passioni**” che ci “**attragono**” e ci “**seducono**”. *Passioni* che possono essere *desideri, istinti, inclinazioni che generano il peccato e producono morte*, perché ci separano da Dio, che è il “Vivente”.

Le passioni spingono l’uomo a compiere quelle scelte e azioni che, come conseguenza, fanno morire il bene, la fiducia, la giustizia, la verità. Conoscere le proprie reazioni istintive, il perché di certe nostre inclinazioni, ci aiuta a gestirle e fare in modo che ogni giorno cresciamo nella capacità di amare Dio e il prossimo. Ciò che viene da Dio sono la grazia, la felicità, i doni personali: Dio è vicino a noi, è il *Dio fedele alle sue promesse di salvezza*.

Passioni = *Epithymia* il verbo greco utilizzato indica il desiderio che corrompe l’uomo (Ef 4,22) nel bramare cose illecite. La fonte della tentazione è nell’uomo stesso: «*Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l’uomo*» (Mc 7,21-23). È vero che ci sono anche incentivi al male esterni, ma questi possono nuocere all’uomo perché coltiva un desiderio smodato alla passione.

Attraggono: lett. “tirato fuori”, “essere trascinato” è un’immagine tratta dal mondo della caccia. “Attirare avanti” nella caccia e nella pesca è in riferimento all’adescamento dell’animale dal suo nascondiglio, attraverso un’esca preparata con astuzia. L’uomo è adescato dalla sicurezza dell’autocontrollo contro il peccato.

Seducono: si riferisce alla seduzione di una meretrice, sedurre e adescare sono gli allettamenti di una prostituta (che Pietro usa per descrivere gli adescamenti dei falsi dottori 2Pt 2,14.18).

Se si permette alle passioni di svolgere il loro lavoro in noi il risultato è che «*concepiscono e generano il peccato*»: come troviamo nel Sl 7,15:

«*Ecco, l’empio produce ingiustizia, concepisce malizia, partorisce menzogna*»

Il verbo greco che noi traduciamo con “concepire” indica il momento in cui il desiderio errato entra nella mente dell’individuo che l’accoglie in sé permettendogli di germinare il peccato. Il problema che sottolinea Giacomo è il persistere sui desideri errati, farli crescere come un bambino cresce nel ventre della mamma.

il peccato, una volta commesso, produce la morte. Unica arma contro la morte spirituale prima e fisica poi, è la vigilanza: «*il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dóminalo*» (Gn 4,7).

È importante conoscere i propri desideri, imparare a distinguere quelli che producono il bene da quelli che fanno il male, imparare a capire le nostre reazioni istintive, il perché delle nostre inclinazioni, non è un modo per negarle, ma per gestirle, per far sì che cresciamo ogni giorno nella capacità di amare Dio e il prossimo.

1,16-17 *Non ingannatevi, fratelli miei carissimi; ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall’alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c’è variazione né ombra di cambiamento.*

In questi versetti Giacomo avverte il grande pericolo di pensare che Dio sia l’autore del male. L’esperienza dimostra, infatti, che gli uomini sono sempre inclini a gettare su Dio la responsabilità dei mali del mondo. Mentre Dio “dona” solo cose buone e perfette.

La volontà di Dio, infatti, è quella di aiutarci a diventare uomini e donne “perfette”, cioè vere, giuste e capaci di Amare. Non dobbiamo però fare l’errore di pensare che essere perfetti voglia dire essere tutti uguali. Può capitare infatti di non sentirsi capaci o all’altezza della chiamata di Dio, perché ci confrontiamo con gli altri. La perfezione di cui parla Giacomo non è una misura standard a cui tutti sono chiamati. La perfezione è vivere quello a cui Dio ci ha chiamati, diventare quello che siamo, cioè sviluppare i doni che portiamo dentro per realizzare la nostra vocazione.

Gli uomini sono come le piante: il cedro è bello perché è un cedro, e il pino perché è un pino; così gli uomini sono belli se realizzano la propria vocazione interiore, quella che Dio ha scritto dentro ognuno. Dio ci ha dato tutto, dobbiamo solo imparare a riconoscerlo e imparare a viverlo; e tutti ne sono capaci.



1,18 *Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature.*

Lett. *Essente, risoluto ha generato noi.* E' molto forte questa espressione: Dio è assolutamente risoluto a generare figli.

E lo fa attraverso la Parola, cioè l'annuncio del Vangelo, che, una volta fatto proprio produce frutto (Mt 13,8), anticipando i vv. 20-25 di questa lettera.

Dio desidera che gli uomini diventino "primizia della creazione", cioè che in ogni uomo risplenda quel bene e quella bontà che sono il tratto distintivo della creazione (Gn 1). Questa è la volontà immutabile di Dio e questo è lo scopo della sua Parola di verità, della sua Sapienza, attraverso le quali Dio aiuta gli uomini a realizzare la loro vocazione al bene.

Inizia ora una nuova serie di considerazioni: la fede accettata e professata, per esser completa deve portare all'azione; i cristiani non possono essere solo ascoltatori devono anche essere "esecutori" della Parola (cfr. Mt 7,24 – casa sulla roccia; Mc 3,35 – chi fa la Parola è per me fratello, sorella e madre). Giacomo conclude questa parte con alcuni esempi di fede attiva: la cura disinteressata dei bisognosi (1,27) e l'impegno di condurre una vita gradita a Dio.

1,19-20 *Lo sapete, fratelli miei carissimi: ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira. Infatti l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio*

Il tempo del verbo greco è il perfetto: indica una situazione permanente nel presente come conseguenza di un'azione compiuta nel passato. Pertanto i lettori di Giacomo sono consapevoli che il comportamento atteso da loro, credenti generati dalla Parola di verità, sia

- la prontezza dell'ascolto
- la lentezza nel parlare e nell'adirarsi.

Pronto ad ascoltare. L'immagine che ne deriva è quella del discepolo che pende dalle labbra del suo maestro, prestando la massima attenzione a ciò che dice (cfr. Marta e Maria – Lc 10,38-42).

- Ascolto nei confronti di Dio: si configura come accoglienza della Parola che è stata *piantata nei nostri cuori* (1,21). Per farla fruttificare occorre liberarsi da ogni impurità, cioè da tutti quei modi di fare, di pensare e di vivere che invece di renderci simili a Cristo, ci rendono più simili al "mondo", inteso come la vita umana vissuta all'insegna dell'egoismo, del potere, della prepotenza su chi è debole. Infine, per poter sperimentare la gioia di questa Parola occorre praticarla. Non esiste ascolto autentico senza un fare.
- Ascolto nei confronti del prossimo deve essere "pronto" all'ascolto e "lento" a rispondere. Il conversatore prolisso non ascolta ciò che ha da dire l'altro, ama soprattutto la propria voce.

Lento all'ira. Per ascoltare non basta fare silenzio, occorre anche imparare a pacificare il proprio cuore per non lasciarsi prendere dall'ira che può nascere dalla reazione a un torto subito, dall'invidia, da una delusione, dalla gelosia e così via. È importante dominare questo sentimento perché nell'ira non si ragiona, si riduce l'orizzonte

delle situazioni a quello della propria ferita o del proprio punto di vista, si dimentica la storia, non si considerano le conseguenze delle azioni, si perde di vista l'oggettività. Nell'ira siamo dominati e accecati, rischiando spesso di fare un male che mai faremmo quando siamo padroni di noi.



La persona iracunda non riesce a produrre nella vita la giustizia che Dio richiede al contrario della persona docile che “semina la pace” e si “adopera per la pace”.

1,21 *Perciò liberatevi da ogni impurità e da ogni eccesso di malizia, accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza.*

La congiunzione “perciò” fa da collegamento con i versetti precedenti. Giacomo ha appena detto che l'ira non produce la giustizia di Dio, ora continua dicendo ciò che la realizza.

Non basta tacere ne dominare l'ira, occorre anche deporre ogni impurità e ogni residuo di male se si vuole accogliere e far portar frutto alla Parola di Dio in noi.

Giacomo ha, sicuramente, in mente la catechesi battesimale che i credenti ricevevano per diventare cristiani, cioè la conoscenza del Vangelo e della Parola di Dio che aiuta a prendere coscienza del male e delle ombre che ci sono nella nostra vita che sono come un vestito, un modo di essere e di apparire. Per questo durante il rito battesimale i credenti si spogliavano delle vesti, si immergevano nelle acque del fonte battesimale e poi si rivestivano di un vestito nuovo, un vestito bianco, simbolo della luce e dell'amore divino.

Ma Giacomo non si vuole riferire solo all'atto del battesimo, ma a tutta la vita cristiana, continuamente in lotta, provata dalla tentazione di assumere i “vestiti” del mondo, cioè il modo di vivere del mondo che non conosce il Vangelo e i suoi valori.

Giacomo descrive la Parola di Dio è come un innesto o un impianto. Ogni uomo è come una pianta diversa dalle altre, con caratteristiche peculiari. La Parola del Vangelo viene innestata in ogni albero/uomo e produce frutti propri. L'idea espressa da Giacomo è che dovremmo permettere ai principi e alle leggi della Parola di Dio di essere innestati nella nostra indole e consentirgli di portare frutto. Senza questo innesto i frutti prodotti appartengono alle opere della carne (Gal 5,19-21), con l'innesto della Parola avremo come conseguenza i frutti dello Spirito (Gal 5,22).

1,22-24 *Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi; perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era.*

Lett. “diventate facitori della Parola” per non essere come coloro che si “sentono a posto” solo ascoltando la Parola, pensando così di aver fatto la volontà di Dio. In realtà coloro che ascoltano la Parola hanno una responsabilità molto più grande rispetto a quelli che non l'hanno mai ascoltata.

Giacomo prosegue la sua riflessione con un esempio, quello di un uomo che si guarda allo specchio facendo leva su un processo che si verifica tutte le volte che succede: fin tanto che uno si trova danti allo specchio l'immagine riflessa è ben presente nella mente dell'osservatore che può vedere tutti i difetti e le imperfezioni e correggerli. Ma quando ci si allontana, l'immagine del volto viene dimenticata, non ci si pensa più. La Bibbia è lo specchio che riflette i nostri difetti e la nostra vera personalità, ma succede spesso che, chiudendo la Bibbia, ci si dimentichi di correggere i propri difetti intravisti.

Ecco allora che Giacomo invita i suoi lettori:

1,25 *Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla.*

Il verbo greco utilizzato significa “penetrare con lo sguardo”, rappresenta una persona che si china sulla Scrittura per cercarne zelantemente il messaggio e continuare a tenere a mente gli insegnamenti. Questo sguardo si trasforma in “ricordo”, è imprimere nella mente e nel cuore la Parola di Dio.

Può succedere di prestare ascolto per qualche momento alla Parola di Dio, di provare anche una certa commozione interiore (*diciamo: “ah, che belle parole, che belle riflessioni...!”*), poi però ritorna tutto come prima. Il “ricordare” questa Parola potrà aiutarci a tenerla presente durante la giornata per poter dare un orientamento al nostro vivere quotidiano e a compiere le nostre scelte alla luce del Vangelo.

Allora in questo brano possiamo individuare un itinerario:

- ASCOLTARE (“ognuno sia pronto ad ascoltare”)
- ACCOGLIENZA (“accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi”)
- REALIZZAZIONE (“siate di quelli che mettono in pratica”)

L’invito è di fissare “*lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà e restarle fedele*”

Giacomo cerca di **definire meglio la Parola** di Dio attraverso alcuni termini:

Al versetto 18: “*parola di verità*”;

al versetto 21: “*parola di salvezza*”;

al versetto 25: “*legge di libertà*”.

Giacomo non si cura di spiegarci questi termini (forse per i suoi lettori erano già chiari). Dal contesto e da altre fonti possiamo dare queste spiegazioni:

- **parola di verità**: è il Vangelo, che manifesta all’uomo la verità su Dio e su se stesso. Nella Bibbia il termine “*verità*” fa riferimento a ciò che è solido, che non viene meno, è fedele.
- Unito al termine *verità* c’è “**salvezza**”: la verità è il disegno di salvezza di Dio nei confronti dell’uomo e che Gesù è venuto a manifestare. La salvezza è una proposta che viene offerta all’uomo per sottrarlo dalle cattive inclinazioni al male.
- Il terzo termine è “**legge di libertà**” (possiamo intendere il termine “legge” come sinonimo di “parola”). È una parola che libera l’uomo **dal** male, dalla prigionia dell’egoismo...; ma soprattutto è una parola che lo libera **per** appartenere a Dio. L’uomo è stato creato per vivere in comunione con Dio: qui sta la sua realizzazione.

In sintesi potremo dire che la “Parola di Dio” è una parola in grado di proporre all’uomo un cammino attraverso il quale poter realizzare la sua vita. Questa “Parola” non è una legge che viene dall’esterno, “come un’imposizione”, ma la percepisce come “una vocazione”, una chiamata a compiere quanto gli viene proposto.

Se la mettiamo in pratica proveremo felicità. Se sapremo accogliere la sua Parola (di verità, di salvezza, di libertà) e ci sforzeremo di viverla potremo sperimentare la gioia che ne scaturisce.

Solo praticando si è beati!

PREGHIERA

O Signore insegnaci ad ascoltare perché possiamo riconoscere la tua voce che ci parla nelle Sacre Scritture, che ci sussurra nell'intimo della coscienza, che canta nella bellezza del creato e che ci interroga attraverso i fratelli e i poveri. Fa che con mitezza e umiltà accogliamo la tua Parola perché ci lasciamo condurre da essa a vivere secondo la tua volontà che è anche la nostra felicità.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN